

Beppe Sala: «Per Milano farò la mia lista di giovani: a capo un uomo e una donna»

Il sindaco e la corsa per il secondo mandato: «La Milano del futuro è policentrica. Ammiro Merkel, sul Covid ha usato parole giuste». Alleati col M5S? «Meglio ognuno per conto suo»

di **Maurizio Giannattasio e Barbara Stefanelli**

Dietro la scrivania quadrata e sgombra, il sindaco Beppe Sala racconta come immagina Milano nei prossimi cinque anni, dopo la nuova discesa in campo [annunciata via video il giorno di Sant' Ambrogio](#). Una metropoli ferita dalla pandemia, che ha colpito al petto la generazione protagonista del Dopoguerra e ha messo alla prova dalle radici l'identità meneghina in volo dopo Expo 2015.

«Mi ricandido per fare una vera rivoluzione» sono state le sue parole. Parole impegnative che richiedono forza e risorse.

«Una delle risorse di Milano, lo si è visto in questa crisi pandemica, è la vita ricchissima dei suoi quartieri. In passato tanti hanno parlato di città policentrica arrivando a mitizzarla, ma mai a realizzarla. Ora ci sono i presupposti perché questo accada. Noi crediamo nella città in 15 minuti, rifondata sulla prossimità. Ci crediamo perché una delle cose che cambierà sarà la mobilità. Meno mobilità o comunque diversa. Significa garantire ai cittadini tutti i servizi primari vicino a casa, appunto a 15 minuti a piedi o in bicicletta. Per fare questo lavoriamo su tre direttrici. Sul trasporto pubblico allungando il percorso della metrò. La M1 a Baggio, la M5 a Settimo Milanese, la M4 a Segrate, Lavoriamo anche a un collegamento con Vimercate. Sull'edilizia popolare: ogni nuovo insediamento deve riservare una quota all'housing sociale e all'edilizia convenzionata. Vale dagli ex Scali in giù. Terzo: lavorare sul teleriscaldamento. Tra i progetti inseriti nel Recovery Fund c'è il collegamento della centrale elettrica di Cassano d'Adda con Milano per riscaldare le case di 150mila famiglie. Bisogna trovare la formula per dare la dignità del vivere anche a chi non abita in un quartiere centrale. La Milano del futuro è policentrica. Ma servono risorse. Solo per il teleriscaldamento tra i 3 e i 400 milioni. Così come servono risorse per affrontare il tema più delicato, quello dell'equità sociale. Ci serve l'aiuto del Governo perché le risorse del Comune sono quello che sono».

I servizi sono fondamentali per la rigenerazione urbana. Ma sarà sufficiente? «La città è un sistema circolatorio e nervoso, è un organismo da valutare nel suo insieme. Certo: la scuola, l'anagrafe, la cultura, l'ambiente vanno pensati come servizi di base che devono essere a portata di mano. Il tempo della necessità va accorciato. Ma so benissimo che è metà dell'opera. C'è una questione che non ha a che fare con la necessità, ma con il piacere e lo scambio: non la sopravvivenza, proprio la vita vivente. Noi dobbiamo temperare queste due esigenze: necessità e vita».

Milano esce molto provata dalla pandemia. Come altre grandi città. Centri come Bologna scalano invece la classifica della qualità della vita. Tra i sindaci delle metropoli europee c'è la preoccupazione che l'epoca delle città sia al tramonto?

«Tra sindaci ci diciamo che bisogna evitare l'errore di subire troppo la pandemia o di raccontare ai cittadini che si tornerà presto alla situazione di prima. Bisogna avere un altro disegno, consapevoli che abbiamo di fronte 24 mesi di sofferenza e che ci vorrà tempo per rimettere in moto la macchina. La pensiamo tutti allo stesso modo: bisogna cambiare. Ma le città non sono al tramonto. La forma città è talmente significativa in questa era di transizione, che Elon Musk ha annunciato di avere venduto molte delle sue proprietà proprio per concentrarsi sul progetto di una città da fondare su Marte. Una città, non uno Stato. Prendiamolo come fosse una metafora. Soltanto mettendosi in questa prospettiva noi intuiamo il futuro: città e mondo cambiano insieme. Questa è ciò che chiamo rivoluzione».

Dal primo al dodicesimo posto. Non la preoccupa?

«Non sono né sorpreso né scontento della classifica. Non è drammatico anche perché vedo che Milano è stata confermata al primo posto per ambiente e servizi. In un momento come questo è tanta roba...».

Nel suo libro *Società: per azioni* lei scriveva: «la ricerca di senso è una delle risorse di quel tremendo orizzonte che è la malattia».

«Il libro è stato scritto prima che deflagrasse la pandemia, mi sono interrogato se affrontare il problema del virus. Ma ho deciso di non aggiungere nulla perché mi sono reso conto che esprimevo una prospettiva che funzionava anche per la patologia mondiale. Una malattia di cui avremmo sofferto tutti. Guarire l'umano è una questione delicata, fatta di dedizione e amore. Come si possono esprimere la dedizione e l'amore a livello planetario? Questa è la domanda politica. Dal punto di vista personale, mi vengono da dire due cose. La prima è che quest'estate è scomparsa mia madre, il che mi ha fatto sentire figlio come non mai e possibile padre come non mai, perché i genitori non ci sono più. Lo ero già, in qualche modo, figlio e padre: della mia comunità, che mi ha formato e che ho avuto l'onore di rappresentare. E poi penso che l'evento storico della pandemia insegni la fraternità. Il mio medico, che è stato fondamentale nella cura della mia malattia, è stato colpito duramente dal Covid e ho notato come del tutto spontaneamente io mi sia affacciato su di lui, prendendomi cura io di lui. La malattia insegna il rovesciamento. Sappiamo più intensamente che è questione di essere, non di avere. È questione di non avere paura della morte, ma anche di avere il coraggio di vivere».

Per fare una rivoluzione oltre alle idee servono alleati. Chi saranno i suoi compagni di viaggio?

«A gennaio dirò con chiarezza ai milanesi quale sarà la compagine. Non molto diversa da quella attuale».

Ci sarà una lista del sindaco?

«Ci sarà una lista Beppe Sala sindaco. Il minimo comun denominatore è che sarà una lista di giovani, guidata da un candidato e da una candidata. Un uomo e una donna, giovani, che ho già

individuato e che spero di annunciare dopo le feste. Credo molto nel valore della squadra e della stabilità tanto che durante questi cinque anni non è stato mandato via nessun assessore e nessuno si è dimesso, ovviamente a eccezione dei due che sono stati eletti in ruoli più importanti. È un unicum nella storia del Comune. Se i milanesi mi riconfermeranno saranno i miei ultimi cinque anni da sindaco: il mio impegno sarà quello di creare una classe dirigente e un candidato a prendere il testimone. Ci sarà un gruppo di persone che si giocherà le carte per essere il delfino o la delfina».

Il rapporto con i Cinque Stelle?

«Mi sembra che a livello nazionale ci sia la volontà di trovare convergenze locali, per cui vorrei vedere cosa succede nelle altre città. Credo però che pur portando grande rispetto per i Cinque Stelle ci sia tanta distanza tra le nostre e le loro proposte, per cui è meglio che ognuno si presenti per conto proprio».

I Verdi hanno annunciato un loro candidato.

«Con i Verdi sto discutendo. Abbiamo avuto confronti anche aspri, ma rimane il fatto che il mio credo ambientalista è fortissimo. Mi auguro che si possa trovare una convergenza all'insegna della concretezza e del loro protagonismo. Io mi sento Verde e se non troveremo una strada sarò io a interpretare il pensiero ecologista. La speranza è che i Verdi siano nell'alleanza».

L'ex sindaco Albertini ha detto che ricandidarsi è stato un gesto generoso, ma che lei non ha più l'entusiasmo dell'inizio. Forse sottintendeva che si è ricandidato perché non c'erano alternative politiche o tecniche. La ricandidatura è un ripiego?

«Lo escludo in maniera categorica. Faccio fatica a vedere un ruolo dove posso dare un contributo maggiore. Se mi avessero detto "ti nominiamo supercapo del Recovery Fund" avrei risposto che preferisco fare il sindaco di Milano. Né cambierei un ministero con Milano. Per quanto riguarda una possibile scelta manageriale ho ricevuto un paio di offerte importanti e ricche dall'estero, ma la mia scelta è stata quella di ricandidarmi. L'unica cosa vera è che ho avuto dubbi per lunghi mesi...».

Fino al giorno di Sant'Ambrogio.

«Negli ultimi giorni è maturata la voglia che è poi esplosa la sera prima di Sant'Ambrogio. A mezzanotte ho chiamato Stefano Gallizzi, il mio portavoce, e gli ho detto che l'indomani doveva venire da me per registrare il video senza dirlo a nessuno. Non lo sapevano neanche i miei assessori e di questo sono dispiaciuto. Ho scritto loro una mail scusandomi, ma la cosa è maturata così, è stata un'esplosione. Quello che mi ha aiutato nella decisione è stata la disponibilità di andare avanti delle persone che mi sono vicine».

Torniamo alla "rivoluzione" della città. Chi sono gli artefici, i soggetti attivi di questo passo avanti che richiede coraggio e inventiva allo stesso tempo?

«Milano funziona. È la base di ogni storia virtuosa: prima di tutto una città deve funzionare. E deve funzionare anche in termini di opportunità. Milano è una città la cui vocazione internazionale è diventata esplicita, quasi al punto di costituirne ormai il codice genetico. La rivoluzione tecnologica (intendo la tecnologia in ogni ambito: dall'energia all'intelligenza artificiale, dalle tecniche ambientali alla progettazione sociale, alla mobilità, all'automazione sul lavoro) si accompagna a un'ulteriore rivoluzione: la rivoluzione dei ceti e delle classi, che già nel recente passato stavamo

osservando, subisce ora un'accelerazione. La città-mondo capovolge i sistemi sociali che erano acquisiti. A oggi chiunque è attivo, chiunque è un terminale del grande sistema nervoso che sta innervando il pianeta, figuriamoci se non lo è la città. C'è la questione del ceto produttivo, che si allarga a dismisura, perché nel digitale in qualche modo siamo tutti produttori, se non altro di dati che servono come il petrolio a tutte le corporation, in fondo anche alla macchina pubblica. Il momento storico impone però di comprendere dove il fermento porti a elaborare soluzioni nuove per il mondo intero. In questo Milano non smetterà di essere attrattiva. La borghesia era legata inizialmente all'idea di borgo. La borghesia nella metropoli del ventunesimo secolo è costretta ad allargare tutto: la propria presenza, il proprio fare, la propria disponibilità a investire, anche se stessa».

Scendiamo nel concreto. Lei sta ridisegnando la città anche con le piste ciclabili che sono al centro di tante polemiche.

«In primavera arriveremo a superare i 300 chilometri di piste. Abbiamo accelerato per via delle limitazioni del trasporto pubblico. Vorrei chiarire la nostra strategia. Il disegno delle piste si sviluppa in tre direzioni: una diffusione radiale da e per il centro, un primo anello sulla Cerchia dei Navigli, un secondo anello sulla Cerchia della 90-91. Esattamente il disegno della città. Cosa manca? Dobbiamo lavorare di più sulla 90-91, da Maciachini a Lotto e in direzione di Settimo Milanese».

La città però si ridisegna anche da sola. Lo smart working ha desertificato uffici e grattacieli. Non teme scoppi la bolla speculativa?

«In passato mi sono espresso male sullo smart working ma ero preoccupato del possibile taglio dei posti di lavoro da parte delle aziende. Il mio era un invito di tornare a presidiare la propria scrivania. Per quanto riguarda torri e grattacieli i proprietari sono tranquilli perché quando finirà la pandemia e non ci sarà più il vincolo degli ascensori le torri torneranno a riempirsi concentrando uffici che adesso sono sparsi per la città. Piuttosto, i rischi sono altrove e qui torniamo alla scommessa iniziale: quanto più i quartieri saranno connessi, tanto più potranno essere sede di nuovi sviluppi immobiliari».

Si torna sempre lì, ai quartieri in quindici minuti. Eppure tra i servizi non vengono mai nominati quelli per i nostri anziani. È stato proprio lei a ricordarci che la pandemia si è portata via la generazione che ha costruito la Milano in cui viviamo. Cosa si deve fare?

«La prima cosa è ripensare alla logica delle Rsa. Non ho una risposta certa ma è evidente che hanno dimostrato la loro debolezza. Credo che non ci sia altra via che una collaborazione tra pubblico e privato».

Come è stata gestita la pandemia dal governo?

«Nella fase iniziale non male e poi...»

Poi?

«La politica non si deve fa trascinare dall'emotività. Qualunque sia la decisione del governo sulla zona rossa per Natale, io non ho niente da dire. Il problema è non continuare a cambiare perché questo disorienta i cittadini e chi campa non di reddito fisso. Un'altra cosa: basta paternalismo,

basta trattate le persone come bambini. Prima gli permetti di fare una cosa e poi ti arrabbi se la fanno. Ma cosa avrebbero dovuto fare i milanesi? Si dovevano chiamare tra di loro per darsi i turni d'uscita?».

Farà il vaccino?

«Appena sarà possibile sarò felice di farlo».

Lei è tra coloro che hanno ribadito la necessità di tenere aperte le scuole o comunque di riaprirle al più presto. Resta il grande nodo degli scaglionamenti degli ingressi e della capienza del trasporto pubblico. Come se ne esce?

<Stiamo lavorando insieme al prefetto per avere un vero scaglionamento degli ingressi a gennaio. La difficoltà è che ci sono tanti protagonisti. Serve il prefetto che deve fare le ordinanze, il provveditorato deve essere convinto, infine bisogna che ogni singolo preside sia d'accordo. Speriamo che il tavolo porti dei risultati. Con gli altri sindaci delle città metropolitane stiamo cercando di capire se la capacità di gestione del sistema dei trasporti è compatibile con una presenza in aula del 50 o del 75 per cento degli studenti. Stiamo ragionando su queste due ipotesi. Il resto è didattica a distanza. Stiamo cercando un'interlocuzione con il ministro Azzolina perché è arrivato il momento di decidere. Confermo che se si decidesse di non riaprire neanche il 7 gennaio, sarò tra coloro fortemente contrari perché credo nella centralità della scuola anche come luogo fisico. È una mia ossessione. La scuola è il luogo delle opportunità, si parte alla pari. Poi la vita conduce a percorsi distinti, ma all'inizio la socialità deve essere priva di differenze e sperequazioni, è una socialità pura, che significa questo: accesso al sapere, alla creazione di sé>.

Come è cambiato, se è cambiato, il rapporto con la comunicazione via social dove divampa l'exasperazione e avanzano hater e negazionisti?

«Trovo inaccettabile oggi stare sui social senza dichiarare chi siamo, senza metterci nome e cognome. Il confronto diventa molte volte sgradevole. I troll sono troppi e organizzati tra loro. Se le cose non cambiano progressivamente la gente abbandonerà. Ed è un peccato perché è un modo diretto di rivolgersi alle persone». Ha pensato di cancellarsi dai social? «Ho riflettuto, non sono arrivato fino a questo punto, ma confesso che leggere certi messaggi ti fa venire il sangue amaro».

A proposito di comunicazione, quale leader secondo lei ha saputo usare le parole giuste durante la pandemia?

«Una sola: Angela Merkel. Il sogno di ogni politico è lasciare dando il meglio di sé nell'ultima fase della propria carriera. E Merkel, nell'ultima fase, sta dando il meglio. L'ammiro profondamente. Se la Germania è dove si trova oggi è in gran parte merito suo».

Sala lascia che il sorriso abbia la meglio soltanto quando ricostruisce la sua camminata con Merkel dal Padiglione Zero di Expo fino a quello tedesco, cinque anni fa, una vita fa. In fondo, nella parabola della cancelliera tedesca - che ha saputo unire alla competenza la forza politica delle emozioni e degli affetti, la responsabilità di un disegno per tutti - si intravede la missione dello stesso sindaco di Milano. Agganciare al primo mandato, nato sotto la stella del fare e lasciar fare in una città in corsa, una nuova profondità: una generosità di parole e progetti capaci di allargare e includere, di curare e sospingere, di com-muovere e convincere allo stesso tempo.

16 dicembre 2020 (modifica il 17 dicembre 2020 | 00:59)